PER SOLENNIZZARE LA BENEDIZIONE

DELLA RIEDIFICATA CHIESA

SOTTO IL TITOLO

DELLA MADONNA DE' RACCOMANDATI

INNO E SONETTO

RECITATI NELL'ACCADEMIA POETICA TENUTA IN S. DEMETRIO

la sera del 23 ottobre 1853

IN CASA CAPPELLI

PRESENTE

MONSIGNOR LUIGI FILIPPI

VESCOVO DI AQUILA



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1853

Inno

Della notte nel buio profondo,
Quando il sonno su gli egri mortali
Dispiegava già tacite l'ali,
Spaventevole un suono si udì.

Di Demetrio si scossero i figli,
Implorando del cielo l'aiuto,
Chè del mondo temetter venuto
A quel suono, già l'ultimo dì.

Ahi! che il Tempio alla Diva sacrato,
Che si stringe al materno suo seno
Ciascun uom, che di fede ripieno
Riverente il suo Nume pregò;

Ahi! che il Tempio d'immensa ruina
Nel fracasso e nel tuono profondo,
E di polve in un turbin, dal fondo
Ahi! che il Tempio divelto crollò:

Crollò il tempio, ed intanto sublimi
Tante mura si levano al cielo,
Su cui celere il vindice telo
Dell'Eterno dovrebbe piombar!

Tante mura che d'ira, di orgoglio,
Di calunnie, di frodi son nido,
Ove l'odio, l'inganno, l'infido
Tradimento si vede covar!

Io ti adoro, o gran dito di Dio;
Io son polve al tuo sguardo, e la polve
L'insolubile nodo non solve
De' tremendi consigli del ciel.

Veggio il Tempio più adorno risorto
E più splendido: io solo ciò veggio:
Altro intender dal cielo non chieggio,
E la fronte a lui chino fedel.

Ecco al Tempio un veggente, un pietoso
Nuovo Aronne già schiuse le porte,
E alle turbe già volse le scôrte
Sue parole, che il ciel gli dettò.

Nuovo Tempio, novello Pastore
  Ne concesser propizie le stelle,
  Pastor pio, che di nuove fiammelle
  Il Vestibolo, e l'Ara avvivò.

Di Tegaste l'eccelso Dottore
  Informogli la lingua ed il petto,
  E d'Aquino il sovrano Intelletto
  Del suo senno le chiavi gli diè.

Di Natura entro gli aditi ascosi
  Egli irruppe con nobil coraggio,
  E di Tullio nell'alto linguaggio
  Manifesti gli arcani ne fe'.

Ei mendico una volta, ai mendichi
  Tutto lieto il suo pane dispensa,
  Ed assisi alla parca sua mensa
  L'orfanello e l'infermo si stan.

Di Minerva egli i santi delubri
  Di Leviti ad un giovane coro
  Schiuderà, che dell'ara decoro,
  E colonne del Tempio saran.

Al suo cenno le nove Sorelle
  Ritemprate in un santo lavacro
  Del mio Aterno di glorie già macro
  Torneranno le rive a bear.

Al suo cenno di subito udrassi,
D' ignoranza la nebbia già doma,
Dell'antico romano idioma
Di Sallustio la patria sonar.

Ei sarà che con vigile cura
Del suo gregge le piaghe risani;
Ei: *sgombrate, sgombrate, o profani*
Venditori dal Tempio, dirà.

Salve, o messo dal Ciel; la parola
Che dal labbro feconda ti scende,
Già risorta, già viva ne rende
Della Chiesa la giovane età.

Sonetto

PROSOPOPEA

Io co' secoli nacqui, io di natura,
O d'arte opra non già, ma venerando
Parto del primo Amor, starò fin quando
Dell' universo crolleran le mura.

Io la terra congiunsi al ciel, la scura
Nebbia io d'error cacciai dal mondo in bando:
Madre benigna all'uom, che varca errando
Questa valle di pianto e di sventura.

Qui giacqui, qui risorgo, e più splendenti
Sulle ruine mie miran le nuove
Mie mura qui levarsi al ciel le genti.

Qui accorri, o popol pio, qui accorri e prega,
Dove io le porte a te disserro, e dove
La nuova tenda d'Israel si spiega.

EMIDIO CAPPELLI.

